

**Testata**

Giornale

**Data pubblicazione**

18/03/2001

**Numero**

66

**Sezione**

ALBUM CULTURA &amp; SPETTACOLI

**Occhiello**

TIPI ITALIANI

**Titolo**

«COSÌ MUSSOLINI FECE SPARIRE LA PRIMA MOGLIE E SUO FIGLIO»

**Sommario**

Un giornalista di Trento indaga per anni e ricostruisce una terribile odissea sulla quale gli storici non avevano mai fatto chiarezza. I documenti più importanti erano nascosti dentro un gallo cedrone impagliato. Si chiamava Ida Dalser. Fu lei a dargli i soldi per fondare “Il Popolo d’Italia”. Nel ’14 il futuro capo del fascismo la porta all’altare. L’anno dopo nasce Benito Albino, riconosciuto in tribunale. Ma a un mese dal lieto evento si celebrano in segreto le nozze civili con Rachele Guidi. Ignare del sotterfugio, le due mogli si prendono per il collo davanti al marito ferito. Nel ’25 la trascrizione del primo matrimonio viene strappata “da gente interessata”. Quello stesso anno il Duce sposa Rachele anche religiosamente: un’unione sacrilega e nulla. Ida Dalser è rinchiusa in manicomio. Lucida sino alla fine, profetizza la data della caduta del dittatore. Il figlio viene rapito. Lo mettono in collegio, dove lo zio Arnaldo Mussolini va a trovarlo. I comandi militari lo danno per caduto in uno scontro navale nel Tirreno. Invece nel ’35 finisce nell’ospedale psichiatrico di Mombello, dove muore sano di mente il 26 agosto ’42. La sua prima fidanzata vive ancora a Trento. Da piccolo andava a bottega e diceva: “Passerà a pagare mio papà Benito”

**Autore**

Stefano Lorenzetto

Le prove ingiallite dell’orrendo misfatto - documenti anagrafici, fotografie, lettere d’amore - erano nascoste nella pancia di un gallo cedrone impagliato. Una nemesi zoologica, perché l’orrendo misfatto fu compiuto dallo sciupafemmine Mussolini cavalier Benito. Ma questa non è la trama del film di Carlo Verdone. Questa è una tragedia infinita che neppure la penna di Carolina Invernizio avrebbe saputo arabescare meglio. Qui il gallo cedrone del fascismo ha fatto ben di peggio che ingropparsi la scrittrice morbinosa di turno o la solita servetta sempliciotta; qui sua eccellenza il Capo del Governo ha rubato le

identità alla prima moglie e a un figlio che portava il suo stesso nome, li ha fatti perseguitare, rapire, rinchiodare in manicomio, impazzire «d'ufficio», e una volta morti ne ha cancellato per sempre la memoria. Si chiamavano Ida Dalser e Benito Albino Mussolini.

L'animale impagliato è ancora esposto nel salotto di Alda Cimadon, vedova Malfertainer, 88 anni. Sua madre, Elisa Dalser, era la seconda sorella di Ida. Quindi Alda ha avuto per zia la moglie del Duce. Ma non aspettatevi che l'anziana nipote parli di questa storia o che si faccia fotografare. A nessuno è consentito rinnovarle l'antico dolore. Su al Dossolo, nella casa che domina Sopramonte, mezz'ora da Trento, ci pensa la figlia Gabriella, pensionata dell'Inps, a proteggerla da una tragedia troppo pesante per le sue fragili spalle. È in questa casa che hanno sempre abitato i Dalser e qualche vecchio del paese ricorda ancora che il figliolletto della Ida, una pellaccia di bambino, andava a bottega, sgraffignava una caramella e poi scappava a gambe levate gridando: «Passerà mio papà Benito a pagare!». Non passò mai.

L'unica volta che il futuro dittatore salì a Sopramonte era ancora un fervente socialista. Ci andò per un comizio, una domenica del 1909, ma «la sua retorica bolsa e le sue invettive da dozzina gli procurarono l'ostilità del pubblico, che lo costrinse a una rapida fuga fino a Cadine, inseguendolo da vicino con argomenti abbastanza solidi», come ricostruì lo storico locale Antonio Zieger. Prima di scappare, i suoi occhi s'erano posati sull'unica ragazza che l'aveva applaudito: la bellissima Ida Dalser, allora ventinovenne. A Milano si sarebbero rivisti, amati, sposati.

Di Benito Albino, il figlio nato da quel primo matrimonio, si sapeva e non si sapeva. Gli storici non si sono mai presi la briga di andare fino in fondo. Non l'hanno fatto, nei loro monumentali volumi, i due più qualificati biografi del Duce, Renzo De Felice e Denis Mack Smith. Non l'ha fatto neppure Arrigo Petacco. E neanche la leggendaria Oriana Fallaci, che una volta, tanti anni fa, arrivò a Sopramonte ma s'accontentò di mettere a posto soltanto alcune tessere del mosaico. Insomma, Ida Dalser era semplicemente una delle innumerevoli donne che Mussolini «prende come il gallo prende le galline» (Montanelli-Cervi) e Benito Albino uno dei sei o sette figli illegittimi attribuiti al dittatore fuori dal matrimonio con Rachele Guidi.

Ci voleva un volenteroso giornalista di provincia, Marco Zeni, 53 anni, per ristabilire la verità su due esistenze stroncate con l'inganno, con il sopruso, con la violenza. Zeni è redattore alla sede Rai di Trento. Nel tempo libero ha scarpinato per contrade, città, archivi di Stato, curie vescovili, parrocchie, ospedali, caserme, musei storici, emeroteche. Le sue ricerche, pubblicate in un libro-strenna che la Cassa rurale di Sopramonte ha regalato ai clienti per festeggiare il 2001, non hanno avuto nemmeno l'onore di una citazione nel Tg3 regionale: «Sarebbe stata "pubblicità" a un dipendente».

Oggi della zia Ida Dalser, davanti a Dio l'unica vera moglie che Mussolini abbia avuto, alla nipote Alda Cimadon non resta neppure una tomba su cui pregare. Soltanto un gallo cedrone impagliato.

**Possibile, Zeni, che nessuno storico abbia fatto il suo mestiere come si deve?**

«Anche nell'ultimo libro uscito qualche mese fa sull'argomento, *Alla corte del Duce*, Antonio Spinosa liquida la pratica Dalser in 33 righe. Ne parla come di una femmina tragica dal difficile carattere, scrive che era figlia di un oste di Trento, sostiene che chiamò il figlio Benito Albino in onore dell'amante e a causa del colore sbiadito dei capelli del neonato, ipotizza che le tracce del ragazzo si siano misteriosamente perse durante una missione militare in Cina. Tutte balle. Ida era figlia del sindaco di Sopramonte, che guarda caso si chiamava Albino, perciò lo stesso nome venne imposto al nipote. Il quale aveva i capelli castano-neri, come attesta il foglio matricolare. E morì il 26 agosto 1942 nell'ospedale psichiatrico di Mombello a Limbiate, provincia di Milano. Ufficialmente per "marasma". Anoressia, ritengo».

**Lei come c'è arrivato?**

«Cercando documenti e raccogliendo testimonianze. Un lavoro durato più di due anni. Mi sono reso conto che la faccenda stava diventando appassionante quando ho scoperto i miei due figli intenti ogni giorno a curiosare nel computer per vedere a che punto ero arrivato».

**Come ha cominciato?**

«Il merito è degli abitanti di Sopramonte. Volevano che scrivessi la storia del loro paese. Mi hanno scaricato in casa quattro casse di materiale polveroso. Alla fine ne è venuto fuori un tomo, *L'ultimo filò*, di oltre 500 pagine. Un centinaio sono dedicate al caso Dalser».

**Dentro le casse ha trovato anche le carte che erano state custodite nel gallo cedrone impagliato?**

«Ah no, quelle no. E c'è voluta molta pazienza per convincere Alda Cimadon a mostrarmele. Il gallo era solo uno dei nascondigli utilizzati dai Dalser per salvare le tribolate memorie di famiglia dalle perquisizioni dei carabinieri e dalle incursioni delle squadre fasciste. Altro materiale l'avevano occultato addirittura nel pozzo».

**Che genere di materiale?**

«Probatorio, direbbero i magistrati. Per esempio una ricevuta del Comune di Milano, numero d'ordine 15.961, in cui "il Sindaco del suddetto Comune attesta che la famiglia del militare Mussolini Benito è composta della moglie Dalser Ida e di n. 1 figli". Datata 21 ottobre 1916. Un'involontaria certificazione di bigamia, in pratica, dal momento che Mussolini aveva sposato civilmente Rachele Guidi il 17 dicembre 1915, mentre era ricoverato per itterizia a Treviglio. E poi una lettera autografa di Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, indirizzata l'8 luglio 1929 al giovane Benito Albino: "So che sei ubbidiente

verso i tuoi buoni superiori. Di questa ultima cosa ti faccio una speciale raccomandazione. Spero di venirti a trovare fra non molto tempo. Ad ogni modo rassicurati che penso spesso a te e al tuo avvenire. Sii buono e sii bravo e ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo Arnaldo». Lo zio era molto legato a questo nipote. Andava a trovarlo in collegio a Moncalieri. Anzi, si può dire che la morte prematura di Arnaldo Mussolini segnò l'inizio della fine per Benito Albino, privato del suo unico nume tutelare».

### **Quando furono celebrate le nozze in chiesa fra Benito Mussolini e Ida Dalser?**

«Nell'autunno del 1914, a Milano. Testimone di nozze per la sposa potrebbe essere stato Luigi Filippi, un avvocato trentino che esercitava nel capoluogo lombardo. L'atto di matrimonio venne trascritto nella parrocchia di Sopramonte a margine dell'atto di nascita di Ida Dalser. Ma l'annotazione "fu strappata nel 1925 da gente interessata", come confessò negli anni '50 don Luigi Pedrolli ad Antonio Zieger, bibliotecario del Comune di Trento. L'originale non s'è mai ritrovato. L'11 novembre 1915 nel registro dei nati di Milano viene iscritto Benito Albino Dalser. L'11 gennaio 1916, davanti al notaio Buffoli di Monza, Mussolini sottoscrive un'attestazione di paternità del bambino. Il 31 luglio 1916 il tribunale di Milano riconosce la sussistenza del vincolo matrimoniale e assegna al neonato il diritto agli alimenti, quantificati in 200 lire mensili».

### **Che ci faceva il giovane Mussolini a Trento?**

«Il 6 febbraio 1909 assume la direzione del Segretariato del lavoro, su mandato del partito socialista austriaco. Sei mesi dopo diventa redattore capo del *Popolo* di Cesare Battisti, il patriota che nel '16 finirà impiccato. Espulso dalla polizia asburgica, torna a Milano, dove nel frattempo Ida Dalser era andata a servizio dai Taveggia, una delle famiglie più in vista della città».

### **Quindi era una cameriera.**

«Non proprio. Assisteva l'anziana Taveggia, gravemente inferma, tanto che alla morte di costei riceve un lascito milionario che le permette di andare a specializzarsi a Parigi. Frequenta la Scuola di ortopedia presso l'università, accede alle lezioni private del professor Archambaud, fa pratica nel centro fisioterapico Madame Fatelle frequentato dai Vip della capitale francese, impara la lingua. Nel '13 torna a Milano e apre in via Foscolo il Salone orientale d'igiene e bellezza Mademoiselle Ida. Volendo pubblicizzarlo, si reca alla redazione dell'*Avanti!* per commissionare un'inserzione. E lì incontra Mussolini che aveva conosciuto a Sopramonte».

### **Galeotto fu il massaggio.**

«Il fascino di un'attività legata alla cura del corpo colpisce molto la fantasia del direttore dell'*Avanti!*, narcisista nato. La figura slanciata, lo charme, la parlata alla francese di Ida lo eccitano. Mussolini ha lasciato Rachele in Romagna con la piccola Edda, nata nel '10, e a Milano s'accompagna con le

varie Balabanoff e Sarfatti. Nel giro di poche settimane si trasferisce a vivere a casa della Dalser».

### **Il legame si fa stretto.**

«Il 20 ottobre 1914 Ida Dalser fa scudo col suo corpo all'amato, aggredito dai lettori inferociti per un editoriale a favore dell'entrata in guerra dell'Italia. Un mese dopo, al Teatro del Popolo, prende a sberle alcuni militanti socialisti che avevano osato fischiare il suo Benito. Cacciato dall'*Avanti!* e dal partito, Mussolini medita di fondare un giornale tutto suo: *Il Popolo d'Italia*. E Ida gli dà i mezzi per farlo».

### **In che modo?**

«Cede il gabinetto di estetica, che all'epoca rendeva 58mila lire l'anno, circa 330 milioni di oggi. Vende attrezzature e mobili per 30mila lire: altri 170 milioni. Consegna al Pegno delle polizze un anello con brillanti, una fede, orecchini, capi d'abbigliamento e il bene più caro, "la catenella di babbo e mamma". Gira tutto il ricavato al marito per finanziare il quotidiano, che vede la luce il 15 novembre 1914. Ida rinuncia persino alla casa, tanto che la coppia va a pensione all'hotel Lario. Per un periodo la donna s'insedia al *Popolo d'Italia* in qualità di manager. Dormono, vivono, lavorano insieme».

### **Mussolini le avrebbe dovuto eterna riconoscenza.**

«E infatti i primi tempi tempesta la mogliettina di lettere infarcite di smancerie, per lo più su carta intestata del *Popolo d'Italia*: "Io ti voglio bene e tu lo sai. Ti abbraccio mia piccina. Questa mia ti rechi il buon giorno e il mio bacio appassionato". Il 26 settembre 1915 le scrive dall'hotel Massimo D'Azeglio di Roma rimproverandosi per il mancato viaggio di nozze: "Ti ho pensato di frequente. Tutte le volte che salivano nello scompartimento coppie di giovani sposi o d'innamorati, io pensavo al nostro viaggio, il viaggio che abbiamo progettato... Io ti abbraccio con tutta la passione dei nostri momenti d'intimità e di amore. Sono il tuo selvaggio amico e amante. Benito". Quindici giorni dopo nasce il piccolo Benito Albino. Ma a poco più di un mese dal lieto evento, Mussolini, in gran segreto, sposa civilmente una seconda moglie, Rachele, che era giunta a Milano da Predappio con la figlioletta Edda al collo a reclamare i suoi diritti. Le nozze religiose con la Guidi saranno celebrate soltanto nel 1925. Un vero e proprio sacrilegio, complice la Chiesa, perché Mussolini aveva già portato all'altare Ida undici anni prima. E quello resta, agli effetti canonici, l'unico matrimonio valido e mai sciolto».

### **Rachele sapeva della «concorrente»?**

«Certo. La chiama "l'austriaca". Con Margherita Sarfatti e Claretta Petacci, Ida è la più temuta fra le spasimanti del marito. Un giorno Rachele viene presa di petto dalla rivale, che va a trovarla a casa. "Mi trovai di fronte una donna bruna dall'aspetto imponente. Era assai tenace, brutta, più vecchia di me e molto truccata in viso", si legge nelle memorie della Guidi. Benito se la cava

facendo passare la Dalser per un'isterica: "È un'esaltata, da lei c'è da aspettarsi di tutto". Succedono episodi comici, da pochade».

### **Cioè?**

«Due questurini si recano da Ida Dalser Mussolini per interrogarla su un principio d'incendio scoppiato all'hotel Lario ma trovano un'altra donna, Rachele, che si presenta come legittima consorte. Partito per la guerra e ferito sul Carso, Mussolini riceve la visita di entrambe le mogli, l'una all'insaputa dell'altra. È Rachele stessa a raccontare la scena: "I soldati presenti si divertivano un mondo. Allora mi avventai su di lei. A un certo punto arrivai a metterle le mani intorno al collo e cominciai a stringere. Dal suo letto, come una mummia avvolta dalle bende, Benito cercava d'intervenire. Si gettò addirittura giù dal letto per fermarci. Per fortuna, alcuni medici e infermieri intervennero, altrimenti credo l'avrei strangolata. Alla fine la Dalser scappò via, mentre io scoppiavo a piangere"».

### **Una situazione insostenibile.**

«Già. Tornato al *Popolo d'Italia*, una sera Mussolini sente urlare dal cortile: "Vigliacco, porco assassino, traditore, vieni giù se hai il coraggio". È la moglie Ida, col figlio Benito Albino in braccio. Mussolini impugna una pistola e si fionda sul pianerottolo bestemmiando: "Basta, è ora di finirla!". Lo devono trattenere. Un'altra volta la Dalser irrompe durante un comizio del marito alla Casa del popolo e mostra ai presenti il bimbetto spaurito: "Compagni, questo è il figlio di Mussolini, che dopo avermi sedotta ha abbandonato me e lui". Il 22 maggio 1917 Ida viene allontanata da Milano con decreto prefettizio e internata a Caserta come "suddita nemica", essendo l'Italia in guerra con l'Austria».

### **È la prima avvisaglia delle persecuzioni.**

«Che diverranno sistematiche con l'avvento del fascismo. Mussolini deve assolutamente far sparire le prove del matrimonio. È terrorizzato dalla Dalser, che intanto è tornata col figlioletto nella casa natale di Sopramonte. In viaggio verso Berlino, scende in un albergo di Trento dando false generalità e si fa addirittura servire il pranzo in camera per paura d'incocciare nella moglie. Il prefetto Guadagnini e il questore Panini Finotti hanno l'ordine di far picchettare l'abitazione dei Dalser giorno e notte. S'imbrogliano le carte per dare un'altra identità a Benito Albino Mussolini, che nel registro dell'anno scolastico '24-'25 risulta registrato come "figlio di Benito Pres. Del Cons. dei Min. e di Ida Dalser". Il piccolo è affidato alla tutela di Riccardo Paicher, marito di Adele, sorella di Ida, un funzionario di banca coraggioso e integerrimo. A un certo punto scatta il piano di rapimento della madre».

### **Quando?**

«Il 19 giugno 1926. Ida Dalser legge sui giornali la notizia della visita ufficiale a Trento del ministro dell'Istruzione, Pietro Fedele, un collaboratore della prima ora di Mussolini, al quale lei dà del tu. Confida a un'amica che andrà a trovarlo all'hotel Bristol per parlargli della sua situazione. L'amica

spiffera tutto alla polizia. Mentre la Dalser, con un vestito acquistato per l'occasione, s'incammina verso il centro cittadino, viene circondata da un nugolo di poliziotti e trascinata al commissariato. Qui, resa inoffensiva a suon di botte, è visitata non da uno psichiatra, bensì da un otorinolaringoiatra, il dottor Tullio Banfichi, noto centurione della Milizia, che ne dispone il ricovero coatto nel manicomio di Pergine, dichiarandola "inferma di mente"».

### **Basta la firma di un solo medico per farla passare per matta?**

«Di due. Eh sì, fanno le cose per bene. In assenza di uno specialista di malattie mentali, convocano il dottor Vittorio Stenico, che però non ha nemmeno modo di visitarla. Vede soltanto una maschera di sangue rincantucciata in un angolo. Nessuno gli dice che quella donna "sfigurata in viso e in stato di profonda prostrazione" è Ida Dalser, una sua paziente. Finché avrà vita il dottor Stenico sarà perseguitato dal rimorso per aver controfirmato la perizia. Il coinvolgimento del medico di famiglia fa parte del diabolico piano criminale che di lì a qualche giorno inghiotte anche il figlio di Ida».

### **Come?**

«Lo zio Paicher viene convocato in questura. Il capo della polizia gli fa trovare un documento bell'e pronto da sottoscrivere per l'affido del nipotino "Albino Benito Dalser, figlio di padre ignoto" a un nuovo tutore: Giulio Bernardi, commissario prefettizio di Sopramonte. Paicher reagisce: "La tutela mi è stata affidata dal padre e quindi solo il padre, vale a dire Mussolini, può, se crede, revocarla". E se ne va indignato. Ma sugli atti anagrafici vengono ugualmente depennati i cognomi Dalser e Mussolini, sostituiti con Bernardi. Si falsifica persino la data di nascita. Non passano neppure 12 ore e al Dossolo si presentano il Bernardi e cinque agenti con l'ordine di prendere in consegna l'undicenne. La scena è straziante. Alda Cimadon, che vi assistette, piange ogni volta che la rievoca».

### **Me la racconti con le sue stesse parole.**

«Benito Albino, gli occhi sbarrati, si rifugiò terrorizzato fra le braccia della zia Adele. I cinque poliziotti gli si avventarono contro. Lui scalciava, poverino. Un agente gli premette sulla bocca un panno imbevuto di etere. Lo portarono via a peso morto. Fu subito rinchiuso nel Ricovero dei derelitti di Sant'Ilario, fra gli handicappati. La madre non lo rivedrà mai più. La Cimadon conserva un biglietto che fa cavare il cuore, scritto da Ida al figlio: "Non piangere le tue lagrime mi bruciano l'anima... le tue sofferenze il tuo martirio la tua separazione mi schianta mi uccide. Vezzeggiandoti come per il passato ti stringo fra le mie braccia. Mamma tua"».

### **Ida Dalser resta per sempre nel manicomio di Pergine?**

«Dopo due mesi viene trasferita al San Clemente di Venezia, dove il direttore sanitario, Cappelletti, non le diagnostica né turbe mentali né tare fisiche tali da giustificare il ricovero. Insomma, era perfettamente sana. Il medico convoca il tutore Giulio Bernardi per un chiarimento. Non l'avesse mai

fatto! Al San Clemente piomba il segretario particolare di Arnaldo Mussolini, Alberto Pianca, con Alberti e Donini, rispettivamente primario e aiuto dell'ospedale psichiatrico di Pergine. I tre riportano la "malata" del manicomio trentino. Ai parenti vengono vietati rapporti epistolari e visite. Devono dimenticare Ida e basta».

### **Sepolta viva.**

«Soltanto dopo tre anni riesce a far giungere a Sopramonte, da quello che lei chiama "lo stabile delle torture", alcuni fogli di carta velina, scritti fittamente. Sono le copie di tre lettere inviate dalla Dalser al direttore del manicomio, al prefetto di Trento e allo stesso Mussolini. Tre capolavori di lucidità mentale. Tre requisitorie implacabili. Anche se v'è da dubitare che gli originali siano mai giunti a destinazione».

### **Che cosa dicevano le lettere?**

«Al medico: "Ma chi dunque siete signore per osare di fare ciò che fate e di parlarmi in codesto tono? Mi tenete e mi trattenete come merce assoluta del manicomio di Pergine? E chi v'ha dato tale diritto, infame tiranno? Benito Mussolini...". Al prefetto Piomarta: "Eccellenza, vi giunga il mio grido disperato. Si uccide una donna, ma non la si insulta oltre un certo limite. Sono una povera morta stesa nel suo sudario sotto una pesante pietra in attesa che la mia tomba si apra per riabbracciare la mia santa, la mia divina creatura che adoro". Ida è convinta che Benito Albino sia stato ucciso: "Ah! La mia infelice creatura dove sarà sepolta? Che razza di civiltà disperata è mai questa. Venite... venite presto, subito... Chi non conosce gli strazi materni non sa cos'è il dolore! Era il ritratto di suo padre... Cielo proteggilo! Ah, darei la mia vita perché il ragazzo fosse sano e salvo..."».

### **E la lettera a Mussolini?**

«È la più terribile. Alda Cimadon ritiene che il Duce l'abbia senz'altro ricevuta, perché a Pergine scoppiò un putiferio, gli addetti alla sorveglianza furono rimossi. In quella missiva la Dalser afferma d'aver avuto delle "visioni", usa i toni dell'Apocalisse e profetizza al capo di fascismo: "Tu cadrai quando nostro figlio morirà". E in effetti Benito Albino muore il 26 agosto 1942, un anno prima della caduta del fascismo».

### **Lei crede a queste «visioni»?**

«Devo confessare che, per trovare una risposta, a un certo punto ho voluto persino frequentare un corso sulle profezie bibliche presso l'Istituto di scienze religiose della diocesi di Trento. Alla fine ho concluso che, sì, c'è qualcosa di soprannaturale nelle parole di questa donna angariata oltre ogni limite di umana sopportazione».

### **Mussolini era molto sensibile alle premonizioni.**

«Esatto. Frequentava regolarmente indovini e fattucchiere. Da buon superstizioso, nel 1909 proprio a Trento aveva consultato una medium di via



Schivabrighe, la quale durante una seduta spiritica gli aveva predetto: “Una guerra sarà la tua rovina e morrai di morte violenta”».

### **Lei ha la copia dell'ultima missiva indirizzata dalla moglie a Mussolini?**

«Altroché. È datata 8 agosto 1929: “Caro Benito, liberami, liberami per pietà! La mia povera creatura mi chiama. Si uccide una donna, un figlio che pesa troppo sulla coscienza perché ha il solo nome del padre... Nerone, Caligola non avrebbero osato di spingere il loro cinismo così. Non ci sarebbe stato sacrificio dinanzi a cui avrei indietreggiato per trovarti la devozione e l'amore sacro che mi legava a te, l'unica cosa a cui non avrei rinunciato sarebbe stata alla tua affezione e a quella di nostro figlio Benito... E tu o capo del Governo taci? Se fosti stato in mezzo alle fiamme o attraverso ad una grandine di palle, sarei corsa in tuo soccorso. Ho disarmato, inveito contro i tuoi nemici... t'ho risparmiata e salvato la vita. E tu lo sai signor Duce! Di fronte ai tuoi pericoli, ai tuoi sgomenti ebbi un sol pensiero, quello di salvarti, di ridarti la felicità, la pace. E l'ho creduto un semplice impulso del mio cuore! Su, via, alzati dal letargo che ti opprime, salva almeno il tuo sangue!”».

### **Invece non accadde nulla.**

«Ida Dalser riuscì a fuggire nel 1935 dal manicomio di Pergine, calandosi da una finestra con le lenzuola annodate. Tornò a Sopramonte a piedi. La riacciuffarono a casa sua. Davanti a un piccolo esercito di poliziotti, carabinieri, ufficiali della Milizia, medici, infermieri e compaesani radunati nella piazzetta del Dossolo, ebbe un ultimo moto d'orgoglio e gridò: “Contro ogni legge, contro ogni diritto, mi si vuole gettare nuovamente nel sepolcro dei vivi. Maledico l'autore di quest'ordine. E voi, esecutori infami di tale ordine, non sentite la voce della coscienza? Interrogatela pure, e qualche cosa vi dirà”. La folla era ammutolita, avevano gli occhi umidi anche i tutori dell'ordine. Riuscì a ottenere d'essere rimandata al San Clemente di Venezia».

### **La nipote Alda Cimadon rivide ancora Ida?**

«Solo due volte, semiparalizzata e segregata in una stanza quasi priva di luce. Però sempre cosciente. Lo spirito era rimasto indomito. Il 3 dicembre 1937 morì per emorragia cerebrale. I parenti, avvisati con grave ritardo, non poterono neppure partecipare ai funerali. Non si sa dove sia finita la salma. Ho controllato: nel cimitero di San Clemente la tomba non esiste. E nell'ospedale psichiatrico non v'è nemmeno traccia della cartella clinica».

### **Ci sono state reazioni a questa sua ricostruzione?**

«Mi ha telefonato Valeria Sartori. Ha 92 anni e vive ancora a Trento. È stata la prima fidanzata di Benito Albino Mussolini. Per non farli incontrare spediscono il moroso prima a San Michele all'Adige, poi al Corpo reale equipaggi marittimi di La Spezia. Nella città ligure dopo qualche tempo il figlio del Duce s'affeziona a una maestra diciottenne di Arezzo, Raffaella Fiore. Quando l'Ovra, la polizia segreta del regime, scopre che la vuol sposare, in quattro e quattr'otto Benito Albino viene imbarcato sulla Regia nave Quarto in

partenza per la Cina. I parenti perdono i contatti con lui. I commilitoni sono incaricati di fargli il lavaggio del cervello: “Mussolini non è tuo padre, tua madre non è altro che una prostituta, chissà da chi ti ha avuto. Sei figlio di una puttana, ecco la verità”».

**Poi lo danno per morto in battaglia.**

«Sì, nel 1942 ai parenti viene comunicato che l’ufficiale Albino Benito Bernardi è caduto da eroe in uno scontro navale nel mar Tirreno».

**Invece?**

«Invece si trova rinchiuso dal 1935 nell’ospedale psichiatrico provinciale di Milano, a Mombello. Da dove il direttore sanitario invia una lettera eloquente al presidente della Provincia: “Come d’intesa, le mando le lettere scritte dal ricoverato Bernardi. Le condizioni del paziente sono invariate: egli è tranquillo, sempre fatuo nel suo contegno e nei suoi discorsi. Insiste d’essere dimesso”. Allarmatissimo, il tutore Giulio Bernardi invia un chiaro avvertimento al direttore del manicomio: “È furbo e astuto quanto mai, non mi meraviglierei se riuscisse a fuggire!”».

**Non fuggirà...**

«Non fuggirà, no. Morirà lì, sano di mente».

**Senta Zeni, perché s’è preso la briga di ricostruire questa tristissima odissea?**

«Per amore di verità. E per un senso di giustizia verso una donna, Ida Dalser, sul conto della quale era stato detto di tutto, ma non tutto».

**Che lezione ne ha ricavato?**

«L’Uomo della Provvidenza non può essere proposto come modello per nessuno. Io credo che chi arriva a rinnegare il suo stesso sangue non sia un uomo. Né con la maiuscola né con la minuscola».